EST LOCANDA

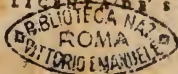
COMEDIA

Dell'Accademico Disunito, detto l'Incapace.

Al Molto Illustre Sig. e Padrone Osseruandiss. il Signor

HIPPOLITO MOZZANI.

In Velletri, Per il Bilancioni. 1648.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Molto Illuſtre Signore, & Padrone Oſſeruandiſſimo.

Auendo io fabricato in due ſere la Caſa di vna Carneualeſca moralità à guſto d'vna nobile conuerſatione, vi appeſi ſubito la LOCANDA per auuanzarne l'vtile della peggione; & per che, chi caſſa debito, fà capitale, hò ſtimato ventura poterla allocare, in ſcomputo delle molte obligationi, alla più gentile, & compita perſona di queſta Corte; il prezzo veramente è rigoroſo, mà pur comportabile alla pouertà delli miei meriti, che mi sforzano à ſtimarla *quãti plurimi*, i! male e lo ſcrupolo dell'vſura mentale, mentre io pretendo ancora mi conſerui la gratia del ſuo Signor Zio, eſempio raro, & Mecenate de Virtuoſi, tuttauia,

intanto che per validare il contratto io me ne informo, propongo d' accrescerui il commodo del Giardino, ò d'altro appartamento, quādo V. S. si risolua screscer fameglia Casandosi, per propagare la più generosa stirpe di Lombardia; & augurandoli si felice tempo, riuerente li bagio le mani. Roma 18. Giugno. 1648.

Di V. S Molto Illustre,

Deuotiss. & Oblig. Seru.

D. Florido de Siluestris.

Im-

Imprimatur.

Si videbitur Dom. Canonico Dep.
Anton. de Federicis Vic. Gen.

Imprimatur.

Ioannes Baptiſta Catelina Canon. & Proth, Apoſt. pro Reuerendiſs. P. M. Sac. Pal. Apoſt. Deput.

INTERLOCVTORI.

Prima Casa.

Belladoro Giouane.
Quacaqua Vecchhio cecato di vn'occhio,

Seconda Casa con la Locanda.

Floridoro Padrone,
Bubbobbo Franzese.
Pupadoro Figliola:

Sciabadai Hepreo.

La Scena è Roma

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BVBBOBBO.

Ingrasiate le Sciele; so ne sgià cattre settimane, che ie venghe per le vie de le Fransce, e hosge arriue, ecche le stiuale sopre le sperone, e hisge sgirate per le vie de Rome per le losgiamente mie; mi disce vne homine, sgira te per le Campe de le Fiore, e sgirate. sgirate, sgirate, che se vederanne vne Piasse con le sciase de le Locanne; hasge viste molte fiore in vne fenestre venenne per le Curse, mà per le Campe de le Fiore non hasge

viſte le ſiore; oh? Ecche, ecche vne Locanne, volie vedere, ſe poſſe loſgiare; oh? de le ſciaſe, oh? de le ſciaſe? ie vede le Locanne ſopre le porte, ſce ſaranne ancore le patrone; oh? Segnore Locanne? oh? Patrone de le ſciaſe? in ſomme neſciune eſce de le feneſtre; ie non ſaſce, che ſci fare, dormiranne tutte, e ie volie gridare, ohoouu? ohoouu? ie volie logiare, tic, toc, oh? de le ſciaſe? Ohoouu?,

SCENA SECONDA.

Bubbobbo. Quacacqua.

Qua in feneſtra.

EHeee? Ehee: ?| che ti pienſi de fare muſtacciu di ſoruſciutu? non vidiche nellu loggiamientu non è chiuuielli? lo quale è ſerratu lu portune, le puerte, le caſce, li baulli, morcate le lucierne, le lantierne, e turatu ſinu lu caca, ahe?

Bubb. Oh? de le ſciaſe? loſgiate vne pouere home de le franſce, tic, toc. ohooue?

Qua di dentro.

Mò, mò vengu fora a la caſa, (fori)

che

che fracassu è quisso? vuoi, che te rompi lu Capu con quissu piezzo e lenane? non vidi; che la Locanna dà lu signu, che nullu, ne huomini, e Femine, ne li Cani, ne li Gatti, (alli tuoi, alli tuoi paisi si fao cosinto male creanze.) nullu dico stao in quissa casa, se tu fusse comu iu, che haiu vnalantierna, mà tu, che ne hai due, non vidi lume, mustacciu di quel fagiuolu propriu dà vn vocchiu, se m'atturu l'vuochiu con quissu barrettinu all'asculana, daraiu bastonate da cecatu.

Bubb. Oh? fasce di vne rapate, ie volie losgiare, sone le tue cheste Locanne de le sciase?

SCENA TERZA.

Quacacqua. Floridcro. Bubbobbo.

Qua. OH? eccu lo Patrune; Bossignoria è riuatu à tiempu che quisu homu (creo, che sia vn Franzise, secunnu che vao parlannu) faciuà vnu fracassu tantu granne, e batteua à lo portone de quissa casa con tantu rumore lo quale maneu botte d'aneoncia le votte, che iu per compassione sou riuscitu fora e casa con quissu ba-

ſtone, per impararle de procea.

Flo. Ohibò? ſi deuono accarezzare i foraſtieri, e non li mal trattare come in vn certo habitacolo in quoddam ſeculo auuenne ad'vn'Amico mio che aſſomigliaua à me, mà perche l'Inuidia è vn'odio con eſtremo dolore della felicità altrui, che affligge, conſuma, crucia, e rode non ſolo l'oſſa degli Inuidioſi, mà anco le medolla, tanto robba l'amico oſſeruaua.

Qua. E lo veru, quiſsi tali ſao ancu como lo fierru, che da ſe ſtiſſu prouce la ruzzaiene, che lo roe, e lo conſuma.

Flo. Però dico, che non ſi deuono trattare con termini diſcorteſi, per che non piacerebbe à te, che foraſtiero riceueſsi tali portamenti, torna à la caſa, che io intenderò, quanto occorre à queſto Galant'huomo.

Qua. Quiſſa attiune l'haiu fatta per bene.

Flo. Sò, sò ti ringratio in ogni modo, torna pure in Caſa.

Qua. Mò me ne vao.

SCENA QVARTA

Floridoro. Bubbobbo.

Flb. PAdron mio non date vdienza à queſt'huomo, e quanto ho potuto

tuto intendere dalle sue parole, andate cercando casa per habitare, che il battere à quella porta per cagion della Locanda, cagionaua, che desiderate sapere de i padroni, però io sono il Padrone, ecco la chiaue, se hauete gusto di vederla, e poi pigliarla, ve la darò molto volentieri.

Bub. Ie hosge arriue in Rome con vne mie filie, che le hò lasciate à le Hostarie de le Capricorne, che le mie molie sone morte, persciò vade scercanne sciase per losgiare sampre, sampre, sampre, sampre in queste scittà de Rome, ie pigliarasge cheste Locanne de le sciase, che hasge le catrine videte?

Flo. Per la peggione, e per ciaschedun Mese sono quattro testoni anticipati.

Bub. Cattre, cattre cattre; cattre catrine ne? Ecche cattre catrine.

Flo. Questa moneta, che hauete in mano non è á bastanza, vogliono essere tre volte quattro di questi, che sono giulij.

Bub. Eccho, che le pilie de le saccosce, videte, videte, ecche cattre sgiulie, ecche le altre cattre sgiulie.

Flo. Queste sono testoni, quattro di questi sono à bastanza, e per vn Mese.

Bub. Ecche cattre sgiulie de le testone

per vne Mese.

Flo. Bagio la mano; hora andamo, che vederemo la Casa, e se sarà à vostro gusto vi darò la chiaue; ecco aperta la porta, venite.

Bub. Bone notte, ecche ie vade dentre le Locanne de lè sciase.

SCENA QVINTA.

Bellodoro. Quacacqua

Bel. HOra io serro qui la porta di Casa; già è serrata, eccoti vna chiaue; tu m'hai inteso; circa poi ad'vn'altro mio interesse, quando torni dal casale; vattene dà Sciabbadai figliuolo di Moscè, che è figliuolo di quel Vecchione di Casluim Rabbenù Hebreo, che venga da me, che hò da trattar con esso negotij d'importanza, intanto son necessitato d'andare, da certi Amici miei che mi aspettano, & vedrò di tornare in casa quanto prima; e senti, mentre tu vai per la Città puoi portare il ferraiolo, e non andare così alla libera.

Qua. Me ne vao cosintu all'antica; de quissa barua facciu cuntu lo quale mi sà venerannu, perche la varua è ornamiento

mentu, e signu d'esser huomo; li Meici hannu cura di portare varuß granne, perche diceua lu miu Maiestro, che lo loru esercitiu hà hautu principu da li Innouini, e fra quissi ancu li Streguni, e li Negromanti dà le varue granne, e li Filosofi, e anco femine Innouine sou state con la varua granne, oh? quissu è lu megliu lo quale la varua da audacia, e sfacciataggine come lo Beccù Bosignoria m' entienne ne? che per lardire de la sua narua, sempre và nanzi à lu armentu e à le sue Crape.

Bell. Intendo, intendo.

Qua. De lo riestu figliu caru (che cosintu ti pozzu chiamari) auierti, che abbisogna pensare à quillu, che si deue fare, che si pienza à lo fine, e perche sou tanti anni, che stao in casa tua, e haiu conoscutu li Antinati tui, e quella bo. me. de Patreto, e Matreta non lascianna altri figliuoli, che te, ipissu me ricordao, che iu ti desi buoni ricordi, pe quissu, mentre tu sei restatu cosintu solu, e con tanta facoltae auierti, che la iuuentudine è peiu, che lu Ciecu, che vao senza lo bastone, e senza lo Cagnuolu, che non può vedere, addoue sou li pericoli, cosinto la iuuentudine senza pensare à lo fine

cor-

corre à ſcapezzacuollu à le precipitij, e doppu non ioua lo pentimientu.

Bell. Hora non tante bubbule ne tanti pedanti, camina, e torna preſto, e vieni con l'Hebreo, io vado.

Qua. Zittu, zittu, mò me ne vao; laſcia la cura à me diſſe Gradaſſu.

SCENA SESTA.

Quacacqua. Floridoro.

Qua. BOnnì à Boſsignoria; quillu Franziſe pigliao la caſa à peſcione?

Flor. L'hà pigliata, doue adeſſo l'hò laſciato; dice d'hauer menato vna figliola, che andarà a pigliare per menarla qui in caſa, e datoli la chiaue viſta la prima, mi ha pagato per vn Meſe anticipatamente, appunto queſta tua vanga mi biſogna per leuar queſta Locanda.

Qua. Signore ſi, eccotela.

Flo. Adeſſo prouo per leuarla, oh? Eccola in pezzi, te ringratio.

Qua. Non occorre quiſſe cerimonie, Boſsignoria è patrone; vogliu ire na cica à lu caſale, per fare maſciata à Chiaſſardanu Vignaruolu che abbaſſe

cierto

cie rre frasche (e lasciarli quissa vanga) che fao ombra à lo agliu seminatu, à le rape, á le raice deretu (Messere) à la fratta che cosinto è ordine de lo patrone miu, lo quale vole fare de suu capu, e à suu capricciu.

Flo. Se è Padrone, deue commandare in casa sua.

Qua. Eh? Bosignoria non sà onne cosa, mi hà ordinatu, che quannu ritornu dà lo Casale, (che è cosintu bicino fora è la porta di quissa Cittae quattro pasi) vaia a lo Ghittu a chiamà Sciabbadai Iudeu, lu quale aspetterà a la casa.

Flo. Si, Si hò cognitione di tale Hebreo molto commodo & hà denari. & è fratello di Sciafach Mercante di pelle di Bufali, e l'altro fratello, e mercante de

Qua. Maragnani. Per quissu lo vole in casa per venni tutta la biancaria, & argentaria lo isgraciatu, per far denari per iocare, e scialacquare, e me non me vole obedire, e tutta la robba sprecca, e ietta, e venne á la peiu, fora che lo stabile, che è sopra lo fiducommissariu.

Flo. E così si è desuiato? li Giouanni ascoltano con gusto loro più volentier li consigli peggiori, che li auuertimenti migliori.

Qua. E tantu desuiatu, lo quale non at tenne

tenne à altre faccenne, che a Crapole,
e à giuochi, è anco femminiero, lo quale in pocu tiempo creo, che restarà infante nudo.

Flo. S'egli è di vita, e mancamento tale, andrà ben presto dentro vn Hospedale

Qua. Iu l'haiu datu buoni auuertimenti, ma issu (oltre che la vecchiaia è odiosa alla iuuentudine) si fida troppo nella sua fiesca etae, & nel suo esser Florido.

Flo. Vn molto saputo disse, che il fiore dell'età e la Giouinezza, ma questa è la prima speranza vana negli huomini, la quale molti hà ingannati, inganna, & ingannerà.

Qua. Lo peiu signu, che io veo in quillu Iouane è, che ha dato lo bannu affattu a la bergogna, e fau tanto mancamentu alo suo Patre homu tantu da bene, & honoratu.

Flo. La vergogna è ornamento della giouentù, e mentre la vergogna risiede nell'animo, & il rossore nel volto, sono nella Giouentù gemme di valore.

Qua. A lo fine issu farao, come lo fungu che con la sua acqua si scottarà, & anco ciartu, ciertu potaria ire à la Polonia, portare le Crocce; Horsù iu vogliu ire a lo Casale, restao in pace.

Flo. Vattene allegramente, e'l Giouane sóforme seminarà raccoglierá il frutto.

SCE.

SCENA SETTIMA.

Bubbobbo, Floridoro.

Bub. BOnissime occasione, bonissime, bonissime, bouissime.

Flo. Sento piacere, che la Casa sia a gusto vostro.

Bub. Ie poi hasge desiderie di dare vne sciouane garbate per marite alle mie filie: ecche chest: scedole sopra le Banche de le tauole, che sono le somme de le dote, e sonne scinquecente, e diescente, e scinquescente catrine de Italia, ie crede, che ne le langue de Italie saranno tredisce baiocche.

Flo Bono? per maritare vna figliola dar per dote tredici baiocchi? non può essere; quanto tempo è, che state in Roma?

Bub. Hosge, ò chest'altre settimane, no sasce le langue de Italie; le mie filie sasce le langue de Italie, nelle mie sciase hasge tenute vne bonissime Mattre Italiane per le mie filie, che parla benissime, acconsciatissime, Toscanissime, insomme Italianissime.

Flo. Dunque sete degno di scusa, e se la vostra figliuola hà imparato lingua Italiana, maggiormente (mentre se ritroua in

ua in Italia) riceuerà l'Italiano con maggior suo gusto.

Bub. Le mie molie (che sie de bone recordatione) ha partorite le mie filie, & ie l'asge asgiutate, videte, con scerte scerimonie a le mode de Fransce, e le mode de Italie ie ancore no le fasce.

Flo. Torniamo alla Cedola, se hauete gusto, che io la veda, osseruarò quel che contiene.

Bub. Ecche le scedole.

Flo. Leggiamola, bis bis, bis, bis, bas, e bus; Questa Cedola contiene la somma di scudi dumila, e numerata pecunia; hauete raggione, sarà dote molto a sofficienza per chi possa cotrispondere a tal valsente; ecco la Cedola, la quale è sicurissima, & diretta a vn Banchiere molto facoltoso, che riceuuta, al sicuro darà gusto di tutta la moneta.

Bub. Vossignorie sia ringratiate le Sciele, ie volie andare a le mie filie, che verreme a cheste sciase.

Flo. Non occorre ringratiarmi, andate, & a vostro commodo venite, e se occorre, in che io possa giouarui, tornarò per questo luogo, ò verrò per visitarui, io pure hò alcuni negotij, però parto.

Bub. Bie vade adesse.

SCE

SCENA OTTAVA.

Bellodoro.

Bel. Siano pur maledette l'heresie di quell'heretico di Martin Lutero; Siano pur maledette l'heresie di quell'heretico di Caluin frustato; Siano pur maledette le pazze inuentioni dell'impalato da Demonij di quell'inuentor, e furbo Mahometto, membri del gra Diauolo, in vn batter d'occhio (per dir così) ho perso con queste carte maledette, (e pur son noue) la moneta dell'argentaria, che l'altro giorno vendei a gli hebrei, oltre dieci altri scudi per vn bãchetto in casa di quel la persona, &c. voglio ancora vendere la biancaria, che importarà pure qualche non poca somma, e se non basta, farò che vada per resto il vestito, che ho in dosso pur di qualche valuta, e anco questa spada, voglio vedere, se a dispetto delle furie infernali possa vna volta, non dico vincere, ma ricuperare almeno parte di quanto hò perso; in casa starò aspettando l'Hebreo, che hó vn'altra chiaue per entrare.

SCENA NONA.

Quacaqua, Sciabbadai.

Qua. SOu tantu ſtraccu, che non pozzu ſtare in piei: vogliu vna cica poſare le natiche coſintu in terra, lo quale ſe non era quiſſu baſtone per miu appoiu, non hauaria potuto caminà, perche oltra quiſſu viaiu, l'altra ſera, quannu mannucai a la cena cò fratemo) che haiu, vnu fratiellu) mannucai con vn tozzu de pane, e ben ſiccu la faua a muollo; la quale dà poca ſoſtantia, perche è cibu gruoſſu, humidu, e nociuu, e fa ſonnare le brutte coſe, e mutu ſtrauagante, lo quale ſonnauo, che dentro lu Culiſee erano nate paſſa nò migliara de ruoſpi gruoſsi, e ialli, e quiſſu ſaputo da li Iudij nullo reſto a lo Ghittu che onne Iudiu annau per bedere quiſſa ſtrauaganza; coſinto pienu lo Culiſeo de Iudij, 'altra iente ſtaua de la, e de chà ſopra le mura tirannu maragnani a diluuio a li ruoſpi, e a li Iudij, li quali faceuano, a chi più potea incocciare à quiſſe ſaſſate, e coſinto incocciannu tanto li ruoſpi, e li Iudij pareano foſſeru mo... a lo ſuonu di tanti maragnanate, e in quiſſu

men.

mentre pareame di sentire vno ciertu gridu, mi suegliao, e erano cierti Rosignuoli de lo mese di Iennaro, che quilla notte annauano gridannu Maraû gnau, Maragnau, io credea, che fussero Iudij, che iessero vennennu li marignani cibbu appropriatu per bui altri ostinati Iudij, haij pacientia, che mò mò iaremu, creo, che lo patrone stea in casa, che haio conoscuta la porta, che è stata aperta.

Scia. Fati, fati li fatti vostri, pigliati li riposi vostri.

Qua. Dimmi no pocu Messere Scibadai, voi altri Iudij portate cosintu lo Cappiellu iallu, vi saria anco di granne reputatione, che sopra lo Cappiellu portassere l'arme (come gioia pretiusa) e l'insegna de li Iudij, che è lo ruospo, che voli significare Auaritia, e che è animale, che incoccia a no diluuiu di sassate, come mi hai o sonnato iu.

Scia. Voiite sempri burlar li pouiri ienti

Qua. L'Auaritia tira a issa onne viziu; e morbu incurabile: malatia senza nullo remediu, ad onne chiuielle è odiusa a nulliu ioua; e a se stissa fa dannu (aiutami à lea su, dammi la manu, oh? cosinto) e come ti pozzu burlare, se ti dicu la verita: perche voi altri Iudij li ti tantu Auari, che site l'istessa Auari-

tia

a, quissu si osserua nellu vostru modu di trattare, che cercate sempre di aggabbare lo compagnu, perche la Cosciencia in voi autri e morta affattu; a lu menu vi mouisse la lei naturale, che è Quel che non piace a te, non fare ad'altri, ma lu vostru e vitiu sfonnatu più vitiu, est malitia funnata in malitia.

Scia. Quannu vennimu li robbi nostri, li li damu a li prezzi iusti.

Qua. E ben sapite, che (ma l'Auaritia con la malitia vi scanna) quannu vnu piglia e ritiene ingiustamente la robba d'altri fa contro onne douere, & offennennu la iustitia viene à cacere ne lo furtu, no la rapina, e nell'vsura, doue ne succee Inquietitudine di mente, inganni, iuramenti falsi, fraude, e finalmente tradimenti, attiuni. che si osseruanu nelle vostre attiuni)

Scia. Iamu da li Patroni per pigliari li robbi.

Qua. In summa vui autri ostinati non voliti ne sentire, ne confessare la veritate, benche la conoscate, addunche morirete incocciati, come Rospi alle sassate nella vostra perfida ostinatione.

Scia. Granni pacientie bisogni con questi vecchi.

Qua. E nelle Sinagoghe gridanu, como ranocchiuni, e li Rabbini stao cu lo

fer-

farraiuolo, e lu Cappiellu, e con mezzu lenzuolo, che alzano to le mani si coprono lo capu comu vno parasole, e cosinto grida fortee e e e e e e più forte o o o o o Iehudkim, che vna smorfia di sette lune. e rancatella sopra lo vi su di tafanariu, puzzolente chiaffeu.

Scia. Sai, che ti dico, che iu non sono de quilli Iudij, che portano stracci, e zulfaroli.

Qua. Buonu aguriu, perche tutti annate à Casa Calla, doue è solfo, e pece à diluuiu e stracci per arderui in quelle horribile fiamme, doue starete quel sempre, sempre, sempre, e quel perpetuamente.

Sciabadai minacciando,

keu nibhar, schicchar, tāme, hanuschi rasch; chilim, hinaeh, el Zeh & sbangh oth dai im, cioe.

Vecchio matto, bianco, sozzo, dannato, pezzente, ma ecco a questo deto il segno; basta se?

Qua. Che vai brontolannu, e borbottannu Barroccaba bruttu Iudiu? vai minaccianuu a ti mordi ancu lo ditu ne? e perche non parli chiaru, to, to, piglia quissi sgrugnuni a buon Cuntu, e fa la receputa, to, to, ti vogliu fare quissi

vuor

vuocchi muffi; tò, tò piglia sù.

Scia. Ohime? ohime? aiuto, aiuto, che quiffi mariuoli mi voli affaſſinari.

SCENA DECIMA.

L'Isteſſi, Belladoro.

Bell. CHe rumore hò inteſo? che riſſa e ſucceſſa? che ti è auuenuto Sciachodim? che ti ho conoſciuto non ſolo alla voce, mà anco, che gridaui miſericordia?

Qua. Vai minacciannu ancora nè? Se iu non fuſſi coſinto mezzu cecatu, è viecchiu? vh ù, vh?

Scia. Queſti voſtri Garzoni mi hà aſſaſſinatu, vedite, che non pozzu aprire li occhi.

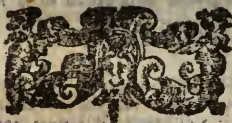
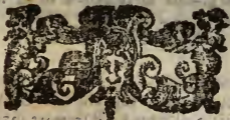
Qua. Non è lo veru; laſcialu dire Patrune, che iu non l'haiu fatto coelle, ſolu che li dauo cierti buoni auertimenti, e iſſu non ſolu incocciaua à fà lo mutu, e lo ſurdu, ſi comu e lo coſtume de li Iudij, ma ancu mi iua minaccianuu con parole Iudaiche, che iu non l'intenni. ua, e iu entratu in ſoſpietto, che mi daſſe vna maniata di ſuguzzoni, l'haiu dati coſinto prima a iſſu.

Bell. Horsù pace, pace, venite in Caſa mia, vieni tu ancora Quacaqua.

Qua.

Qua. Ieccomi, Ieccomi.

Sciab. Non pozzu ire à le case mie, che non vedo lumi, per ciò verraio à li Casi vostri.

IL FINE DELL'ATTO FRIMO,

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Bellodoro, Quacacqua.

Qua. LV poueru Iudiu ſtà malatu à ſuorte, che li vuocchi ſe li ſou gonfiati à muoda, che non ſciernaria mancu le Cierque, ne quilli Cierri cosinto granni de lu boſcu de la Mantiana.

Belladoro in feneſtra.

Camina Quacacqua, me l'imaginauo, che faceui al ſolito tuo, che ſe ti commando ſeruitio di fretta, e d'importanza, Stai le giornate intiere a tornare; tu ſai, in che termine hai ridotto il pouero Hebreo, perciò, finimola; compra la biacca col mezzo giulio, che t'hò dato, e torna preſto, che mi preme, per che hò da'attendere a miei negotij importanti, & in particolare con l'Hebreo.

Qua. Mò, mò vao, e mò mò riuienghu; oh? poueru pane quanti ne gouierna?

SCE-

SCENA SECONDA.

Pupadoro, Bubbobbo.

Pup. CHe mobile è questo che portate in mano Sig. Padre? vn Boccalaccio, e vna stagnetta per Cauterij, ohibò? ohibò?

Bub. Queste sonne le orinale de maioliche, perche ie hasgie le braghiere, che le notte fasce le bisogne, e sotte le lette non hasge viste cheste mobile, necessarie, e nobile; e cheste stagnette serue pe le mie Cauterie, altrimant filie mie moi sarie sgià motte, e se me fosse morte, bisognarie, che ie piansgesse le perdite de le mie Care filie; ecche in cheste piasse sonne le losgiamant nottre, ecche quelle sciase di quelle fenestre, le videte?

Pup. Sig. Si Sig Pedre, oh? bella piazza? ò che sontuosi Palazzi? che Roma sia Capo del Mondo, conforme intendeuo in Francia? adesso non solo Credo, ma Io vedo; insomma non si può paragonare.

Bub. Perciò ie sone partite de le Fransce, per venire per habitare sampre in cheste Scittà de Rome, e sampre, sampre, sampre, e sampre, sampre, sampre; e esam

pre, e sampre, sampre, sampre; e sampre.
Pup. Vh? vh? Sig. Padre? non piu, hòm so, basta, basta.
Bub. Sampre, sampre, e le meremiefilie?
Pup. Sig, si, Sigaor sì.

SCENA TERZA.

L'istessi. Floridoro.

Flo. Bon giorno; forse venite adesso per habitare nella Casa? e questa Giouane è la figliuola vostra?
Bub. Ecche le mie filie, cheste sono le mie filie; filie dolsce care filie; ie te basge (buss, bus) per le memorie de le tue dulsce, e care Matre, che per le sue morte sce bisogne de essere venute in Rome, e in cheste sue memorie bisogue, che ie piansge, vh? vh? vh?
Flo. Consolateui, Consolateui.
Bub. Eh, bisogne, che ie piansge, perche le mie molie ere troppe belle, e garbate, e me daua tutte le sodisfattioni, vh, vh, molie mie, vh, vh, dolsce, è saporite le mie molie; piansge le perdite delle mie dulsce, è care compagnie, filie mie, piansge le morte delle tue care Matre.
Pup Vh? vh? vh? la mia cara Madre?

quan-

quanto poco tempo l'hò goduta? vh, vh, vh? che à pena l'hò conosciuta; solo mi ricordo, che mi coceua l'euo; mi daua le Ciambellette, e poi mi bagiaua, che (adesso che stò in maggior età, considero) le mi daua bagi soaui, e cari cibi della sua vita, e me li daua da madre più che da balia, e che si sentiuano fino nel Giardino.

Flo. Eh? Che si deue hauer prudenza nell'occorenze auuerse, e maggiormente in caso di Morte, & è necessario anche conformarsi secondo il voler del Cielo

Piangono ambedue.

Bub.)
Pup.) Vh? vh? vh? vh? vh? vh?

Bub. Piansge mi filie le stue care Matre; vh? vh? pouerette Bubbobbe, che ere molle de le mie care Marite.

Piangono ambedue.

Bub.)
Pup.) vh,? vh,? vh,? vh,? vh,?

Flo. Cõsolataui, cõsolateui, nõ vi date così in preda al dolore, pche ogni souerchio rõpe il coperchio e poi lo Morte è cõmune, e tutti ci nutrimo, e conseruiamo per la Morte, perche è necessario,

che ogni mortale mora, e chi non pensa di morire, non viue come huomo, e chi si duole, che vno sia morto, si duole, che sia huomo; Xerse quel Rè si potentissimo, che fece forza di distruggere e Mari, e Monti, hauendo vn'Esercito innumerabile accampato in vn'amplissimo campo, & esso stando in vn'alto colle contemplando vna infinita moltitudine di huomini, si dice, che piangesse, considerando, che in termine di cento anni non solo sarebbe morto lui, ma anco qualsiuoglia del detto suo esercito non sarebbe viuo.

Bub. Filie mie Pupedore (m'ere scordate le tue nome per le piante de le dolore) queste Signure Homine sce console, che consolare le afflitte è buone sciose entrame ne le sciase de le losgiamant.

Pup. Dunque Sig. Padre ringratiamo questo Sig. Padrone, che con tanto affetto ci cosola, altrimente sarebbe discortesia.

Flo. Consolateui, e andate in casa, doue la giouane potrà riposare, e con sua commodità.

Pup. Si, si, Signor Padre, andiamo, che hò bisogno di riposo.

Bub. Ecche aperte le sciase de le porte; entrate ne le porte de le sciase; entrate ne le sciase de le porte, Signore pattone ringra-

grasciame Vossignorie de le fauore de le colasciones, eh? ie voleue dire de le consolatione vidste?

Flo. Andate allegramente, e state di buon animo, vado anch'io per mie fascende.

SCENA QVARTA.

Bellodoro, Quacacqua.

Bellodoro in finestra.

PResto, presto, camina Quacacqua; ma mì due è la biacca?

Qua. La puortu cosinto sotto lo miu Cappiellu, (haiu incontratu buona sorta, che non pioue, che mi saria bagnatu tutru lu capu) perche tanti sacciecti per la via mi domannao, che è quissu, ? che è quissu? chi dicia vn cantaru, chi vn voccalacciu, chi vn stafarolu, e perche lo puorti? che, che tantificcanasi? pare che haiono imparatu da vn ciertu de vn ciertu purò ficca nasu de la qualità de li Tedeschini, de li quali loue hebbe tantu spauentu, che per quissa paura si attuffao, sotto lo liettu de lo fratiellu; io mò perchè non lo vea chieuelle; lo haiu cosinto copiertu cu lo cappiellu, perche à quissa ienti li fatti di altri li

SCENA NONA.

Quacaqua, Sciabbadai.

Qua. SOu tantu straccu, che non pozzu stare in piei: vogliu vna cica posare le natiche cosintu in terra, lo quale se non era quissu bastone per miu appoiu, non hauaria potuto caminà, perche oltra quissu viaiu, l'altra sera, quannu mannucai a la cena cò fratemo) che haiu, vnu fratiellu) mannucai con vn tozzu de pane, e ben siccu la faua a muollo; la quale da poca sostantia, perche è cibu gruossu, humidu, e nociuu, e fa sonnare le brutte cose, e mutu strauagante, lo quale sonnauo, che dentro lu Culisee erano nate passa nò migliara de ruospi gruossi, e ialli, e quissu saputo da li Iudij nullo restò a lo Ghittu che onne Iudiu annau per bedere quissa strauaganza; cosinto pienu lo Culiseo de Iudij, 'altra jente staua de la, e de chà sopra le mura tirannu maragnani a diluuio a li ruospi e a li iudij, li quali faceuano, a chi più potea incocciare à quisse sassate, e cosinto incocciannu tanto li ruospi, e li Iudij pareano fosseru m[illegible] a lo suonu di tanti maragnanate, e in quissu

men.

mentre pareame di sentire vno ciertu gridu, mi suegliao, e erano cierti Rosignuoli de lo mese di Iennaro, che quilla notte annauano gridannu Marà gnau, Maragnau, io credea, che fusseto Iudij, che iessero vennennu li marignani cibbu appropriatu per bui altri ostinati Iudij, haij pacientia, che mò mò iaremu, creo, che lo patrone stea in casa, che haio conoscuta la porta, che è stata aperta.

Scia. Fati, fati li fatti vostri, pigliati li riposi vostri.

Qua. Dimmi no pocu Messere Scibadai, voi altri Iudij portate cosintu lo Cappiellu iallu, vi saria anco di granne reputatione, che sopra lo Cappiellu portassete l'arme (come gioia preciusa) e l'insegna de li Iudij, che è lo ruospo, che voli significare Auaritia, e che è animale, che incoccia a no diluuiu di sassate, come mi hai o sonnato iu.

Scia. Volite sempri burlari li poueri ienti

Qua. L'Auaritia tira a issa onne vitiu; e morbu incurabile: malatia senza nullo remediu, ad onne chiuielle è odiusa a nullu ioua, e a se stissa fa dannu (aiutami à lea su, dammi la manu, oh? cosinto) e come ti pozzu burlare, se ti dicu la verita: perche voi altri Iudij li ti tantu Auari, che site l'istessa Auari-

tia

a, quissu si osserua nellu vostru modu di trattare, che cercate sempre di aggabbare lo compagnu, perche la Consciencia in voi autri e morta affattu; a lu menu vi mouisse la lei naturale, che è Quel che non piace a te, non fare ad'altri, ma lu vostru e vitiu sfonnatu più vitiu, est malitia funnata in malitia.

Scia. Quannu vennimu li robbi nostri, li damu a li ptezzi iusti.

Qua. E ben sapite, che (ma l'Auaritia con la malitia vi scanna) quannu vnu piglia e ritiene ingiustamente la robba d'altri fa contro onne douere, & offennennu la iustitia viene à eaere ne lo furtu, no la rapina, e nell'vsura, doue ne succee Inquietitudine di mente, inganni, iuramenti falsi, fraude, e finalmente tradimenti, attiuni. che si osseruanu nelle vostre attiuni.

Scia. Iamu da li Patroni per pigliari li robbi.

Qua. In summa vui autri ostinati non voliti ne sentire, ne confessare la veritate, benche la conoscate, addunche morirete incocciati, come Rospi alle sassate nella vostra perfida ostinatione.

Scia. Granni pacientie bisogni con questi vecchi.

Qua. E nelle Sinagoghe gridanu, como ranocchiuni, e li Rabbini stao cu lo

fer-

farraiuolo, e lu Cappiellu, e con mezzu lenzuolo, che alzano to le mani si coprono lo capu comu vno parasole, e cosinto grida fortee e e e e e e più forte o o o o o Iehudkim, che vna smorfia di sette lune. e rancatella sopra lo visu di tafanariu, puzzolente chiasseu.

Seia. Sai, che ti dico, che iu non son de quilli Iudij, che portano stracci, e zulfaroli.

Qua. Buonu aguriu, perche tutti annate à Casa Calla, doue è solfo, e pece à diluuiu e stracci per arderui in queste horribile fiamme, doue starete quel sempre, sempre, sempre, e quel perpetuamente.

Sciabadai minacciando,

keu nibhar, schicchar, tāme, hanusch rasch; chilim, hinaeh, el Zeh & sbangh oth d ai im, cioe.

Vecchio matto, bianco, sozzo, dannato, pezzente, ma ecco a questo deto il segno; basta. le?

Qua. Che vai brontolannu, e borbottannu Barroccaba bruttu Iudiu? vai minaccianuu a ti mordi ancu lo ditu ne? e perche non parli chiaru, to, to, piglia quissi sgrugnuni a buon Cuntu, e fa la receputa, to, to, ti vogliu fare quilli

vuor

vuocchi muffi; tò, tò piglia sù.

Scia. Ohime? ohime? aiuto, aiuto, che quiffi mariuoli mi voli affaffinari.

SCENA DECIMA.

L'Isteffi, Belladoro.

Bell. CHe rumore hò intefo? che riffa e fucceffa? che ti è auuenuto Sciachodim? che ti ho conofciuto non folo alla voce, mà anco, che gridaui mifericordia?

Qua. Vai minacciannu ancora nè? Se fu non fuffi cofinto mezzu cecatu, e viecchiu? vh ù, vh?

Scia. Quefti voftri Garzoni mi hà affafsinatu, vedite, che non pozzu aprire li occhi.

Qua. Non è lo veru; lafcialu dire Patrune, che iu non l'haiu fatto coelle, folu che li dauo cierti buoni auertimenti, e iffu non folu incocciaua à fà lo mutu, e lo furdu, fi comu e lo coftume de li Iudij, ma ancu mi iua minacciannu con parole Iudaiche, che iu non l'intenni. ua, e iu entratu in fofpietto, che mi daffe vna maniata di fuguzzoni, l'haiu dati cofinto prima a iffu.

Bell. Horsù pace, pace, venite in Cafa mia, vieni tu ancora Quacaqua.

Qua. Ieccomi; Ieccomi.

Sciab. Non pozzu ire à le case mie, che non vedo lumi, per ciò verraio à li Casi vostri.

IL FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Bellodoro, Quacacqua.

Qua. LV poueru Iudiu stà malatu à fuorte, che li vuocchi se li sou gonfiati à muoda, che non scierneria mancu le Cierque, ne quilli Cierri co-finto granni de lu boscu de la Mantiana.

Belladoro in fenestra.

Camina Quacacqua, me l'imaginauo, che faceui al solito tuo, che se ti commando seruitio di fretta, e d'importanza, stai le giornate intiere a tornare; tu sai, in che termine hai ridotto il pouero Hebreo, perciò, finimola; compra la biacca col mezzo giulio, che t'hò dato, e torna presto, che mi preme, per che hò da'attendere a miei negotij importanti, & in particolare con l'Hebreo.

Qua. Mò, mò vao, e mò mò riuienghu; oh? poueru pane quanti ne gouierna?

SCE-

SCENA SECONDA.

Pupadoro, Bubbobbo.

Pup. CHe mobile è questo, che portate in mano Sig. Padre? vn Boccalaccio, e vna stagnetta per Cauterij, ohibò? ohibò?

Bub. Queste sonne le orinale de maiolliche, perche ie hasgie le braghiere, che le notte fasce le bisogne, e sotte le lette non hasge viste cheste mobile, necessarie, e nobile; e cheste stagnette serue per le mie Cauterie, altrimant filie mie moi sarie sgià morte, e se me fosse morte, bisognarie, che ie piansgesse le perdite de le mie Care filie; ecche in cheste piasse sonne le losgiamant nottre, ecche quelle sciase di quelle senestre, le videte?

Pup. Sig. Si Sig. Pedre, oh? bella piazzà? ò che sontuosi Palazzi? che Roma sia Capo del Mondo, conforme intendeuo in Francia? adesso non solo Credo; ma lo vedo; insomma non si può paragonare.

Bub. Perscið ie sone partite de le Fransce, per venire per habitare sampre in cheste Scittà de Rome, e sampre, sampre, sampre, e sampre, sampre, sampre; e esampre

pre,e fampre,fampre,fampre;e fampre.

Pup. Vh? vh? Sig. Padre? non piu, hòm fo, bafta,bafta.

Bub. Sampre,fampre,e le meremiefilie?

Pup. Sig, si, Sigoor sì.

SCENA TERZA.

L'istessi. Floridoro.

Flo. Bon giorno; forfe venite adeffo per habitare nella Cafa? e quefta Giouane è la figliuola voftra?

Bub. Ecche le mie filie, chefte fono le mie filie; filie dolfce care filie; ie te bafge (buff,bus) per le memorie de le tue dulfce, e care Matre, che per le fue morte fce bifogne de effere venute in Rome, e in chefte fue memorie bifogue, che ie piangfge, vh? vh? vh?

Flo. Confolateui, Confolateui.

Bub. Eh, bifogne,che ie pianfge, perche le mie molie ere troppe belle, e garbate, e me daua tutte le fodisfattioni, vh, vh, molie mie, vh,vh, dolfce,è fapori-te le mie molie; pianfge le perdite delle mie dulfce,è care compagnie, filie mie, pianfge le morte delle tue care Matre.

Pup Vh? vh? vh? la mia cara Madre? quan-

quanto poco tempo l'hò goduta? vh, vh, vh? che à pena l'hò conosciuta; solo mi ricordo, che mi coceua l'ouo; mi daua le Ciambellette, e poi mi bagiaua, che (adesso che stò in maggior età, considero) se mi daua bagi soaui, e cari cibi della sua vita, e me li daua da madre più che da balia, e che si sentiuano fino nel Giardino.

Flo. Eh? Che si deue hauer prudenza nell'occorenze auuerse, e maggiormente in caso di Morte, & è necessario anche conformarsi secondo il voler del Cielo

Piangono ambedue.

Bub.) Vh? vh? vh? vh? vh? vh?
Pup.)

Bub. Piansge mi filie le stue care Matre; vh? vh? pouerette Bubbobbe, che ere molle de le mie care Marite.

Piangono ambedue.

Bub.) vh,? vh,? vh,? vh,?vh,?
Pup.)

Flo. Cōsolatatui, cōsolateui, nō vi date così in preda al dolore, pche ogni souerchio rōpe il coperchio e poi lo Morte è cōmune, e tutti ci nutrimo, e conseruiamo per la Morte, perche è necessario,

 che

che ogni mortale mora, e chi non pensa di morire, non viue come huomo, e chi si duole, che vno sia morto, si duole, che sia huomo; Xerse quel Rè si potentissimo, che fece forza di distruggere e Mari, e Monti, hauendo vn'essercito innumerabile accampato in vn'amplissimo campo, & esso stando in vn'alto colle contemplando vna infinita moltitudine di huomini, si dice, che piangesse, considerando, che in termine di cento anni non solo sarebbe morto lui, ma anco qualsiuoglia del detto suo essercito non sarebbe viuo.

Bub. Filie mie Pupedore (m'ere scordate le tue nome per le piante de le dolore) queste Signure Homine sce console, che consolare le afflitte è buone sciose entrame ne le sciase d: le losgiamant.

Pup Dunque Sig. Padre ringratiamo questo Sig. Padrone, che con tanto affetto ci cosola, altrimente sarebbe discortesia.

Flo. Consolateui, e andate in casa, doue la giouine potrà riposare, e con sua commodità.

Pup. Si, si, Signor Padre, andiamo, che hò bisogno di riposo.

Bub. Ecche aperte le sciase de le porte; entrate ne le porte de le sciase; entrate ne le sciase de le porte, Signore pattone ringra-

gra-

grasciame Vossignorie de le fauore de le colascione, eh? ie voleue dire de le consolatione vidite?

Flo. Andate allegramente, e state di buon animo, vado anch'io per mie fascende.

SCENA QVARTA.

Bellodoro, Quacacqua.

Bellodoro in finestra.

PResto, presto, camina Quacacqua; ma mi due è la biacca?

Qua. La puortu cosinto sotto lo miu Cappiellu, (haiu incontratu buona sorta, che non pioue, che mi saria bagnatu tutu lu capu) perche tanti faccienti per la via mi domannao, che è quissu, ? che è quissu? chi dicia vn cantaru, chi vn voccalacciu, chi vn stufarolu, e perche lo puorti? che, che tantificcanasi? pare che haiono imparatu da vn ciertu de vn ciertu puro ficca nasu de la qualità de li Tedeschini, de li quali loue hebbe tantu spauentu, che per quissa paura si attuffao, sotto lo liettu de lo fratiellu; io mò per che non lo vea chieuelle; lo haiu cosinto copiertu cu lo cappiellu, perche à quissa ienti li fatti di altri li

rompano li Vuragali.

Bel. Hora, presto, presto, vieni in casa.

Qua. Lo Speciale dice cosinto, che Vossignoria è patrune de la biacca, e de lu varattulu, e che lo tengate per li abbisuogni vuostri, perche issu ne hà fattu vna bigoncia, considerannu, che a dar la biacca, e à dar lo biancu è differentia, perche li Muratori dannu lo biancu comu à parole, mà li Speciali danno la biacca à quilli, che la riceuouo per li receputi fattà, comu á quissu Iudiu.

Bel. Quanto più hò fretta, tanto più tù chiacchari, e par, che tu lo facci a posta, spedimola, vieni in casa, che la porta aperta.

Qua. Iecomi, Ieccomi, Mò vieneo.

SCENA QVINTA.

Floridoro.

IO penso, & hò pensato, e vo pensãdo,
Hormai son pazzo per tanto pensare;
Disse vna volta vn certo Tummellat
(Parole di sostanza, e molto graue.)
Cantando à foggia della fantinel la
Gli Amori dell'amata Pastorella;
Io penso dico, che vá fauoleggiata l'occasione

casione (anco per vna Dea riputandola li antichi Romani) con le ali alli piedi, capillata la metà della testa auanti, l'altra metà di dietro pelata, ò verso la pelonia, per dir meglio Calua, andando per il Mondo sopra vna velocissima Rota volubile, & instabile, qual fintione significaua la breuità, e l'incostanza dell'occasione (altri dissero esser la Fortuna) la quale se subito nõ si afferra per i capelli, quando si offerisce, subito pure suanisce, e sparisce, perciò io hauendo già molti giorni sono determinato di procurarmi legitima compagnia, cioè di pigliā moglie, hò considerato molto bene di preualermi della occasione, che penso buona, venutami per fortuna, della figliuola del Franzese, restauami solo di vederla, e per la bellezza, è per l'età, che l'vn'è l'altro essendo a mio gusto, sarei mal accorto (oltre la dote competente secondo la cedola) a non tentare tal maritaggio.

SCENA SESTA.

Floridoro, Bubbobbo, Pupadoro.

Bub. BOne sgiorne Signore Patrone, ecche ie con le mie filie voleme vne poche piliare le spasse per le Scittà, per videre le maggior marauiglie da Rome, fate le belle riuerensie filie mie à le Signore Patrone.

Pup. Si Sig. Padre, ecco la riuerenza. Riuerisco V.S. Signor Padrone.

Bub. Bone, bone filie mie, bone bone.

Flo Vi ringratio di tanta cortesia, certo, che hauerete gusto andar per la Città, perche osseruarete marauiglie di considerationi, Palazzi sontuosi; fabriche di magnificenza, come Castello Mole, e sepultura d'Adriano; La statua di Pasquino soldato di Alessandro Magno, il Pōte di Horatio sol contra Toscana tutta; La Sepoltura di Cesto vno de setti Epuloni, Nauona poi Piazza amplissima.

Bub Hasge intese dire, che sce sone ancora Piasse delle Padelle.

Pup. Et io hò inteso dire anco Piazza Mōtanara.

Flo. Questi non sono luoghi famosi, ne di

di marauiglia, come ancora il Cauallo di bronzo con Marco Aurelio Imperatore in mezzo della Piazza del Campidoglio, & il Teatro di Vespasiano detto il Culiseo, doue stauano ottantasette mila persone, per vedere qualche spettacolo, che faceuano i Romani, e ciascuno vedeua senza impedirsi fra di loro, che è di fabrica marauigliosissima, & poi tondo, come vna Mela.

Bub. Dunche dentre di cheste Culisee sce si mettone le radiche de le mele, e le radisce de le Pere.

Flo. Nè in mezzo, nè d'intorno hà arbori de alcuna sorte, che poi si mettino dentro, ò in altre parti, io non sò darne raguaglio.

Pup. Questo Coliseo bramo di vedere, per osseruare se è di quella architettura della copia, che la felice mem. de mia Signora Madre mi ha lasciata dipinta, che frà le altre prospettiue haueua anco quella del Coliseo.

Flo. Continuando in Roma, vederete tutte le cose memorbili, intanto Signor mio desiderando discorrere alquanto con voi, farete gratia, che questa vostra figliola si compiaccia di tornarsene in casa, che poi finito il nostro discorso andarete vedendo le marauiglie di Roma.

Bub. Molte velentiere sarete seruite, filie m e ricornate nelle sciase, che vi chiamaraige per videre le belle sciose de Rome.

Pup. Signor sì, ecco che di nuouo fàccio la riuerenza, e me ne vado; V. S. resti felice Signor Padrone.

SCENA SETTIMA.

Floridoro, Bubbobbo.

Bub. Signore Patrone hauete viste, che le mie filie sone escite dentre de le sciase?

Flo. Bene, bene; Hora quello, che m'occorre di farui consapeuole è, che ancorche io non conosca la persona vostra, ne di che stirpe, ò nascita, mi basta solo per informatione questo poco tempo, che vi conosco con occasione di hauerui dato à peggione questa mia casa, hauendo trattato con me così nobilmente, che non può essere, che non siate di nobil schiatta.

Bub. Che ie sie nobile, ecche le mie nobilissime sciatte; le sone filie di quelle Signore Marchese, figlie di quelle Sinore Conte, che fu filie di quelle Signore Principe, filie di quelle Signore Duche, che fù figliuole di quelle Signo-

re

re Barbone.

Flo. Maggiormente sento gusto.

Bub. E ancore io sone antiche, antiche, che hasge ne le mie sciase queste memorie, che erene de le mie antiche, le Lire di Orfee; le Scetere di Appolle; le Spade de Marte; le Fiaschette di Panisle, le Tridente di Nettune; le Brachiere di Nerone, nò, nò, di Saturne; insomme ie sone tante antichissime, che adesse le mie Antiche se ritrouane tutte senze le nase Signore Patrone.

Flo. Hò inteso nò, nò, non voglio per adesso augurio tale; quello; che desidero è, che già, che vi occorse di farui intendere con me, che hauete desiderio di dar marito alla figliuola vostra riceuerei io à gratia (se fosse però di gusto vostro) di concederla à me, che io sia suo Marito, e lei mia moglie, trouandomi ancora libero, che lei sarà la prima, hauendo anco valsente per gratia del Cielo corrispondente à Dote cōpetente; io poi son di questo parere, che voglio di propria persona trattare i miei negotij massime d'importanza, e simile à questo, perche per interposta persona nascono sempre difficoltà, & impedimenti, & in particolare ne i maritaggi.

Bub. Cheste vostre discurse mi piascene, mi piasceae, mi piascene, e ie reste contentissime, e contente, che a me baste; che Vossignorie sie di queste Scittà de Rome ecche che chiamer asce le mie filie, e farasge, che pilie per sue Molie Vossignorie.

Flo. Bono, bono; lei anco sia di presenza, che fatta consapeuole possa con il suo consenso, e gusto accettarmi, ò ricusarmi.

Bub. Adesse le sciame: oh? Pupedore, Pupedore? oh' Pupedore;

SCENA OTTAVA.

Floridoro, Bubbobbo, Pupadoro.

Pupadoro in fenestra.

CHe Commandate Sig. Padre?

Bub. Preste, preste, che vi voli: negotiare con vne negosie d'importansie, veni:e à le vostre sgenitore patre.

Pup. Adesso vengo.

Bub. Signore Padrone le mie filie sampre, sampre fà à le mie modè; ecche che è venu e, le videte ch:ste sciose Segnore Patrone?

Fio. Considero, che oltre le altre buone qualità sia obediente anco à sottoporre la sua volontà ad'obedire, e non contradire ad ogni voglia del Marito.

Bub. Benissime; ò sente Vossignorie, sce bisogne hauere bone oresce, doue possine entrare le contenute de le maritasge, che ie voie dire à le mie filie, non importano le oresce de le Asine, ne le oresce de scerte Somarasce, che tutte le sue Mese, sone le Mese de Masge, grida huo, huo, huo huo aprite le oresce Signore Patrone; Sete contante mie filie de ascettare per vostre lesgitime molie cheste Segnore Patrone; & voi Signore Patrone sete contante di risceuere per vottre lesgitime Marite cheste mie filie?

Pup. Eh? Sig. Padre? non è marauiglia, che la mia pouera Signora Madre habbi finito li suoi giorni così in breue tempo perche considero, che; altro che parole al contrario, e che per disgusto non potendoui più sopportare, al fin crepasse.

Bub. Non per mafoi; e come hasge ditte?

Pup. Si doueua dire, se io ero contenta di pigliar per mio legitimo Marito il Sig. Padrone, e se il Signor Padrone era contento di accettar me per sua legiti-

ma

ma moglie; e poi, così all'improuiso hauete concluso tal maritaggio, non non essendone io stata fatta consapeuole almeno vn giorno auante?

Bub. Non importane queste sciose, ie, che sone le patrone de le sciase mie, e sone le vostre patre, e igenitore, ò seconne; (che non le sasce bene, vidate) hasge igenerate le mie filie à le mode mie, e per sciò fasce le mie negosie à le mode mie.

Pup. A questo acconsento, e non contradico, mà solo mi marauiglio e di tal prestezza, che circa il restante sento gran piacere, e mi contento di fare l'obedienza, come figliuola obediente, e conforme al vostro commando con dichiararmi di accettare il Signor Padrone per mio legitimo sposo, e marito.

Bub. Adesse vi volie basciare à le mode Fiorentine, ecche piliate le vostre orecce con le mie mane, e adesie basce (bus bus) filie mie saporite te basce per le obediensie, e perche ie risceue impresentie mie quette contente, che ascettate le Marite di bone voglie; ecche Signore Patrone ie vi dasge chette mie filie per molie, ecche le sue mane, toccatele Signore Patrone; filie mie discete

te, che fete contento di queſte marita-
ſge.

Pup. Per obedire á mio Signore Padre mi
contento di accettar V.S. per legitimo
Spoſo, e marito.

Flo. Et io per eſſermi coſi incontrato feli-
cemente nel voſtro Signore Padre, vi
accetto per mia legitima ſpoſa, e mo-
glie, & inſegno di ciò, ecco queſto
anello, che vi pongo nel dito del cuo-
re.

Bub. Siane ringrafiate le Sciele, le Terre,
le Sole, le Lune, le Sgioue, le Mercu-
rie, le Cupide, e le Dee Venere, e die-
ſce, ò tredifce fiaſche de vine bone.

Flo. Horà andiamo all'altra Caſa mia, do-
ue habito io, che voglio, che queſta
mia Spoſa ſi veſta de veſtimenti alla Ro
mana; mentre è in Roma, che in caſa
me ritrouo veſte à queſto effetto, per-
che doueuo ſpoſare vn'altra Giouane,
ma le cattiue lingue, delle quale il mō-
do non è ſcarſo, oprorno in modo, che
il tutto andò in fumo, e poi con com-
modità farò fare altre veſti più ſontuo-
ſe, andiamo.

Bub. Venite mie fi'ie.

Pup. Eccomi, che vengo.

SCE-

SCENA NONA.

Bellodore, Sciabbadai.

Bel. HOra Sciabbadai tu hai inteso, il vechio, è restato in Casa, lasciati riuedere, che credo promede re altra robba pur di valuta per beneficio tuo, più, che mio, perche dubito, che la moneta, che tu mi hai data per la biancaria, che tu porti così infagottata sotto il feraiolo (hauendogia stab lito di giocarmela, & anco per seruitio di vna persona) anderà in fumo.

Sciab. Vederaio di darui li consolationi, è li gusti vostri, se però non ha o bisogno di stare ne li letti per li dolori, di questi occhi così muffiti, & imbiaccati.

Bel. Di gratia non mi mancare, perche tu sai, se con me tu fai guadagno, e à modo tuo, dandoti tanta robba, con tanto grande vtil tuo, che ben conosci, che quel che vale dieci, non lo pagahi quattro, per ciò di gratia non aspettare che ti mandi à chiamare, perche questo mio Vecchio è tanto fastidioso, che se fosse possibile, non vorrei, che ne

anco

anco mi stesse appresso, non che ve Jesse quel'o faccio in Casa mia.

Scia. Perche non li dati le licentie, e vaia à li bordelli.

B l. Non li posso dar licenza, perche nel testamento mio Padre bona memoria, oltre il Fidocommisso, che io non possa alienare, hà testato, che il vecchio stia in Casa fino alla Morte, ciò credo per la bona seruitù di tanti anni, hora non hò tempo da perdere, io vado per i miei interessi, e come ti hò detto, non mancare.

Scia. Io annaraio à li Casi, e hauereti li gusti vostri.

SCENA DECIMA,

Bubbobbo, Quacacqua.

Bub. SGie fuì satisfè de m'etre rencontrè á vne si bonne occasion, e a mon contantèmant d'hauer mariè ma filli, ò metre de scette mèson, che sgie men resgiui, & se fett, danscian, e sciantan scette sciansonette,

Ma fille, ma dusce fille,

Sgie le y mariè à mereuille

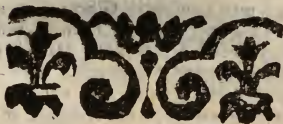
Qua. Venga fora e Casa per ire a troua lu

lu miu patrune; oh' comu à lu munnu si
vrono variate attiune ? e onne dirittu
hà lu suo rouersciu; quisslu huomu can-
ta, e balla, & io mi lamentu, e sospiru,
& è la veritae, che onne attiune hà lo
suo tiempu, perche chi a suo tempo na-
sce, chi more, chi rie, chi piangne;
chi ama, chi odia; mo è tiempo e pa-
ce, mo de guerra; chi parla pocu, chi
chiacchiara tantu, come quissu Fran-
zise Biggeu.

Bub. Che sciose disce tu fascie de Milone?
se te conosce, che ere quelle vesce, che
mi voleue dare le bastonate per le cape,
se me sci mette, ti volie dare quattre
calsce derete à queste mode, che te fa-
sce recordare, che le forastiere pouerett-
te se stimane, e non se strapazzane, per-
che le Monache non fasce le habite, ma
te volie portare rispette per le memo-
rie, che hasge maritate le mie filie, oh?
te tu sei cadute; non sasce, che sci fa-
re, sone state le disgrasie, che vanne de-
rete alle pouere homine, ie volie an
dare dentre le mie sciase.

Qua. Battiane, che ti puozzi rompa quillu
lu pede, che puorti quille scarpe pun-
tate, e di pielle de lu Capricuorno; oh'
poueri tu me, viecchiu isgratiatu? quis-
su Franzise Mattusaléme sè rijtu à ricor
dà,

da, ch'iu li volśuo dare le mazzeate, e per farmi quissu affruntu per despiettu, e senza rispiettu mi hà datu quattru calci darętu, che mi hannu fattu caere cosinto in terra, che volśuo rijre per troua. re lo miu patrone, che creo, che si iocha sino le braghesse, e per cascione de quissu Franzisu Chiappinu non pozzu caminà, e lo veru, che le Montagne sempre ferme stannu, ma l'huomini spissu ad incontrar si vanno, oh' pouerittu me? pozzu icia esser statu assassinatu, sù, sù, oh' mancu male, che me sò leatu, voglio rijre a la casa.

IL FINE DELL'ATTO II.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bellodoro, Sciabbadai.

B.I. HORA tu senti Sciabbadai, come dalla disgratia son perseguitato, non hauendo fortuna nel maledetto giuoco delle carte, che non solo hò perso tutta la moneta della biancaria, e la Spada, ma anco il vestito, che son stato forzato andare dall'Hebreo Sciamorrà per comprarmi questo vestito così sbriscio, e spelato, prestatimi solo trenta paoli, quei miei compagni Giocatori venuti con me (per pigliarsi il vestito vintomi) mosi à compassione, acciò io non venisse per la Città ignudo.

Scia. Vi voliti pigliari li gusti vostri, e poi fati li lamenti contro le fortune; se vedete non hauere le sorti boni, non iocati. che fra li vitij, che fanno li graui danni, e lo vitio de li iochi de le carte, che dalli iochi vengono le ire, e le collere, li inganni, le bestemmie, e ogni altro vitio; vno de li Rabbini nostri disse

se, che vno huomo molto saputo per concludere tutti li biasimi di vn Huomo Granni, li disse Giocatori, io mò veniuo a li Casi vostri.

Bel. Con altra moneta (hò gustô d'hauerti incontrato) che penso procurarmi, se mi vien fatta, di pigliare in casa di vn mio Parente altra argentaria (questo atto credo, che non s'acquistarà titolo di robbare) perche è mio Parente, e così mi assicuro di ricuperare, se non in tutto almeno in parte quanto fin'hora hò perso, sperando poi di rifare l'argentaria al mio parente.

Scia. Questi sono errori più granni, e peio mali, che li iochi à li fini conducono à robbari, vi ingannati all'ingrossi Signori Bellodori, & io non voglio comprari questi robbi perche non mi camparia mancule Teriache, che non ielle in Galera, e questi vostri disegni sono vani, e vanno in fumi, fate fate à li modi de quelli vostri vecchi, e lasciati li iochi, che non riceuereti li d sgusti, e fuggerete li biasmi e li vituperij.

Bel. Voglio giocare, e mangiare, beuere, e tauernare, di più, che mi garbeggi, vò far altri maneggi, perche son giouane, solo in Casa, non hò da pensare a figli, ne à fiori, ne à rose, e ne meno à gigli.

non

non hò pensiero a moglie, che s'è catti-
ua, fa venir le doglie, e se non muta
stato, fa morir desperato, e se non mo-
re é vn crepacore; s'è adirata, non gio-
na per placarla vna frittata; se muta stas
si, ch'che rumori pensa, oh' che fra-
cassi? se t'allontani, vn diluuio d'ingiu-
rie, e batter mani, s'vsi silentio, ama-
ra come fiele, come assentio; se si mi-
naccia, si scapilla, grida, e si sgraffia
la faccia; se vuoi auuertirla delle sue
magagne, per quietarla ne vn piatto di
lassagne, se l'vsi mali fatti, o fatti buo-
ni, vn piatto manco vol de maccaroni,
insomma s'è così fastidiosa, t'opra tut-
t'al contrario d'Acqua Acetosa, e però
io voglio pigliarmi i gusti in giouentù;
quando sarò vecchio, (se arriuerò a ta-
le età) mi metterò alla sorte, e alla ven-
tura; andamo in Casa, che non posso
più trattenermi, perche li Compagni
giocatori pur stanno aspettando da
quella persona, doue diedi parola d'vn
sontuoso banchetto à spese mie.

Saia. Io non voglio turbari li gusti vostri,
annamo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Bubbobbo

Bub. MI sone'scordate de le !scedole, per sciò ritorne à le sciase, che per fare la maritasge, halge fatte le viasge, altrimant, non si può far niante ne di star allegramant, comparasge ancor le guant; à le mie filie galant, con le catrine tant, tant, e ancor'vn belle mant, per mà foi, e sciartamant.

SCENA TERZA,

Quacacqua, Bubbobbo.

Qua. SOu riuscitu fora e casa (haiu pigliatu l'occasione de quille scar pe rotte) che non pozzu veere, ne sentire lo trattatu, che fao lo !patrune miu con lo ludeu di venna onne suo mobile, che s'è tantu suiatu, e datu à onne vitiu vh, vh, vh non pozzu fa de mancu, che non p anga, vh, vh, vh.

Bub. Oh? che lamente ie sente?

Qua. Oh? se fussi viuu lo patre suu pouerittu tantu da bene, che hauia fattu quis-

robba con tanta riputatiane, e mò quiſ-
ſu figliuolu ſe la iocha coſſiato co tan-
tu vituperiu; vh, vh, vh.

Bub. E le veſce, che feſce le riſceate de
le derete quattio caſce, che pianſge in
mezze de le vie de chatte Piaſſe; io me
marauiglie de tante ſtrauaganſie, che ſi
vedene in queſte Monde, che ſe vne
pianſge, le altre ride; e ſe vne leſge,
vne ſcriue; ſe vne balle, vne ſalte; vne
compre, vne vende, vne ſone le liute,
vne le lire, vne le trombe, vne le piue;
vne le cluſale, vne le tamburre; vne le
corne, vne le lumachone; vne cante le
ſolfe, vne le ſalil-le; vne caualcha le
mule, vne le caualle vne ſe more del-
le fame, vne vomite per troppe man-
ſgiare; in ſomme ſe le Monde diſce, che
le Monde e vne gabbie de matte, den-
tre de le Monde donche ſaranne tutte
Mattaſcine; a queſte mode và le Mon-
de, hà ditte vne volte vne ſeiechs.

Qua. Vh; vh? vh, vh' vh?

Bub. Videte, videte, videte; cheſte Veſce
pianſge, e ie ride; in ſomme è le vere
de tante ſtrauagāſſe ne le Monde; ò ve-
nerande Veſce, ie ve haiſge tante com-
paſſione, che pianſgete con tante oſce
a le lacrime; che ie ſe vi poteſſe ſare alcu-
ne ſeruiſale, vi ſeruiraiſge, e aiutar[illegible]
ne

ne fora tutte le vostre piante, e lo farà-
sge sciartamant, videte.

Qua. Se bene se disce, che li viecchi, fra li altri difetti son scordeuoli, iu che sou Viecchiu me ricordo de li quattro calci deretu, ma iu t'haiu perdonatu, che è attu generosus, perche è maior gloria vincere vna iniuria con il tacere, che con il respondere, perche alu meno è finita la lite, e mancu haiu bisuogno di vacuare, perche ne faccio tanta che te poteria biaccare lo visu, ma perche tu mi consoli con tanta pietate, vogliu iettare deretu le spalle onne iniuria, che me poteria leà le musche dá lu nasu, e puoi ancu sou afflittu per lo miu Patrune mò di tantu mala vita.

Bub. Eh? piliate le colasione, piliate le colasione.

Qua. Non haiu cica cica, e fame, che la malinconia, che mi haio pigliata per lo miu patrune me lea lo appetitu, che non pensu ne à colatiune, ne à merenna.

Bub. Piliate le colasione per amore de le nosse de le mie filie, che hasge maritate a le Segnore Patrone de chiste sciase.

Qua. Si? lo Patrone de quissa Casa hà pigliata figliata per moglie? l'haiu multu à care,

Bub. Perfciò pigliate le confolatione,
Qua. Ah, ah, voi dicere confolatione?
Bub. Vhi, vhi, le confolatione, e le altre fettimane, che fareme à le diefce, ò tredifce de le mefe de Mafge, paff te, Mefe de le Somare, che halge ditte, inuitarafge à le noffe fcerte Signorafce belle, belle, infomme fono belliffime, le quale hanne vne pome d ore in depôfite quale fia date à le mafgior belle di effe, ie penfe fecuramant, e fciarramant, che le daranne per manfce à le mie filie, che è fpofe, e belle mafgiormante, e ie le farafce vne banchette granne, non come quelle banchette de le Sciauattire nò? ma di quelle da manfgiare; le galline, le pollaftre, e le pifcione non fe mettene à conte, che fce faranne le torde, le Merle, le Cucule, le barbafgianne, le alocche, le Scinette, le Gallinafce, le Nibie, le Papagalle, e le carne de le vacche, e de le vitelle, e le tome de le ciufole, e de le ciaramme lle; formafge parmefciane, Rauiole de Cocagne, le Gnocche Piafcentine, Ricotte de Bologne, polente Bergamafche, a Bufecche de Milane, ancore le fiadone, che fone tutte le bone bocconei
Qua. Nozze multu famufe, e più farao, fe inuitarai ancu vna cierta Maonna bella, e vna

e vna Dea.

Bub. acertamant, che le inuitaraſge, ma non ſaſce, le nome di cheſte belle figlie.

Qua. Ne iu ſaccio lo ſuo loggiamiētu, ma ſacciu, che ſi domanna Fama appropriata à quiſſe famuſe nozze, nata à lu Mũnu cõ:ro lo dittu di quilli antichi Filoſofati, che dicono, che lo Genere femininu non può paleſare lo ſuo genere ſenza lo Genere Maſculinu, e iu prouaraiu le contrariu.

Bub. Me imaſcine; che cheſte ſciarle non ſone vere.

Qua. Mò, mò te facciu reſtare ſtoppa de fattu (eh? voliuo dicia ſtupefattu) oh? ſienti chiaffeu; Quiſſa Dea, che ſi domanna Fama fu figlia della Terra, e per che per lo deſideriu di regnare venne riſſa frà Ioue, e cierti Giganti figliuoli di quiſſa noſtra commune Matre, e quiſſi vccisi dà Ioue, e dà li altri Dij ſui Compagni (lo Cielu m'aiuti) dico ſuo Compagni, e maſſimo dà lu valuruſu Marte con quilla ſua ſpada da Brauazzu, addolorata la Terra per li vcciſi figliuoli, e vedennu li inimici tantu patienti, e pennannu di far vennetta per la riceputa iguria, impregnataſi da ſe ſtiſſa, e coſinto gonfia, facennu animu geneꝛoſa ſpara con gran impetu dalla trippa, e ſi ſpregna di quiſſa Fama, acciò che quiſ-

la annasse per lo Munno publicannu le le sceleraiene de issi Dij matti, e falsi e cosinto lo genere femminiu mannao fora le suo genere senza lo masculinu cosinto m'inlegnao P tremo nello suo Cicerone anticu.

Bub. Ie non lasce cheste sciose, sasce bene, che le mie filie con le asgiute mie e venute, e s'è fatte spose, e le non sasce le sciase de le Segnorasce, ne delle Dee vnè Mule caualcarasge, e per le Monde, scercarasge, scioè, per le Europe, per le Asie, per le Afriche, per le Americhe, per le Monarchie, per l'Imperie, per le Regne, per le State, per le Prouincie, per le Ducate, per le Principate, per le Marchesate, per le Contee, per le Mare, per le Isole, per le Monte, per le Valle, per le Scittà, per le Terre, per le Fortezze, per le Torre, per le Selue, per le Bosche, per le Villasge, per le Capanne, per le Grotte, per le Cauerne, per le poss, per le Cisterne, per le sciate, per le vigne, e per le viscinate, e le viscine, de là, de chà, dentre le Cantine, doue sonne le bone vine; allegramant, ie vade a le sciase.

Qua. In buon viaio, ti ringradu, che mi hai consolatu, vogliu portà à lo Ciabattinu quisse scarpe rotte, che per Madima-

dimane lè rihaia accommoate.

SCENA QVARTA.

Belldoro, Bubbobbo.

Bel. HOra Sciabbadai io non hò altro da vendere, che sia di valuta; voglio serrar la porta di casa; il Vecchio sarà andato per qualche seruitio suo, che hà vn'altra ch aue; non ti scordare di portare in Casa quel Ferraiolo per vn mio seruitio, benche spelato) come ti hò accennato; lo darai al Vecchio, e di gratia prega vn pò il Cielo, che me la mandi bona.

Scia. Quelli cosi, che potraio fari faraio; ma se volite le mii configli, lasciati li iochi, e le mali pratichi, e pensate a li fini, e li mali, li quali ponno procorari altri mali.

Bel. Non voglio più tardare, che son sicuro, che li compagni mi aspettano; à riuederci Sciabbadai.

Scia. Annati cò li boni sorti.

SCENA QVINTA.

Bobbobbo.

Bub. VHì, Vhì; Ecche le mie scedole, Vhì, Vhì, ecche le mie care scedote; Vhì, Vhì, nelle mie scedole sce sonne tante Catrine à le mode de Itajie, che tutte le darasce à le Marite de le mie filie; adesse see bisogne le Scrittore, che fasce le Scriuane, che scriue le scritture scritte delle sue mane con tante scetere, & scetere, e cheste scetere le volie sciare, sciare, che non sce bisogue fare vna litigasione de le tempe, de le anne.e de le mese; vhuu? tante le me se dure annare ne le lettiche, che le carrotse perderanne le guadagne; volie ire a ritrouare le mie care filie; non l'hasge perdute nò, non è le vere, sone spose de le sue Marite, e fatte cheste nosse venireme a cheste sciase, le quale a le mie filie molte piasce.

SCENA SESTA.

Quacacqua, Sciabbadai.

Qua. M'Haiu ſcomperatu (ohſ eccu lo Iudiu amicu de lo Patrune) m' haiu comperatu quiſſu ferraiuolo ſneru, con quiſſu cappiello da Maſſaru che aſpettu abbiſu da lo paeſe, lo quale me farao Anſianu de la Communitae, e pe quiſſu boglio comparire beſtitu, come Iencil'huomu, l'haio pagatu mutu caru dà lù Iudiu Barlumach.

Scia. Sonnu boni robbi, boni robbi.

Qua. Non mi vogliu partire da quiſſa caſa nò; annaraio à pigliere lo poſſieſſu della dignita:, e tornataiu cu lo miu Patrone, creo, che ſtea iocannu, ò á ſarc lo banchittu à la Caſa di tu m'intienni, lo quale haiu fattu lo debitu miu; l'haiu ſortatu à laſcià quiſsi vitij, l'haiu ricordatu, che fà tuortu a la bon. me. de lu ſuu Patre tantu da bene, ſe non hà volutu crea, ſarà ſuo dannu, de lo rieſtu iſſu, e lo patrone e Caſa.

Scia. Et io l'haio dato li buoni conſigli à laſciar li iochi, e li mali ſtradi; pigliatì quiſti ferraiuoli; mi diſſe, che li portaſ-

si á le Casi, e che tornassi per l' denari, che sono pochi, per che sono robbi vecchi.

Qua. Che ferraiuolu è quissu cosinto anticu, rottu, e stracciatu. non è da pari suo; non lo vedi, che nu l'alzu al'aria, oh? oh? oh? oh? quanti buchi, quanti buchi? mácu vna Scola napoli.

cia. Io non sacccio, che ci fari, issu sà le sue facenni.

Qua. Oh? pouiritu? oh? pouero Iouene? à che itatu s'è riduttu? à che modu de viuere s'è datu? oh, come hà persu lo iuditiu? oh? comu s'è cecatu ne li vitij? oh? comu campa a lu munnu? oh? poueriedu?

cia. Io vogliu tornari à le Casi Bonni.

Qua. Bon giorno; lo Casu è disperatu, non há più remediu, iu vogliu trij e à la Casa che se lu patrone ritornasse, non pozzá dicir, che iu non sia ritornatu prestu.

SCENA SETTIMA.

Floridoro, Pupadoro, Bubbobbo.

Bub. VI piasce mie filie di andare vestite à le mode de Roma?

Pup. Ho grandissimo gusto d'andare così vestita alla Romana.

Bub.

Flo. Dunque andiamo in Casa, doue staremo pur con nostro commodo, e domattina (per esser adesso l'hora tarda, essendo anco necessario mettere in ordine il desinare) procurarò, che venghino in casa la Serua, e' l Seruitore per le occorrenze, e per nostra seruitù, che anco voglio mandare ad inuitare à queste nozze molti miei parenti.

Bub. Bone;bone ma in cheste sciase mie per le nostre scene sce halge le radisce,le scipolle, le sal siscione, le patisce, le potte sge à le nostre vsanse, le code de le lusce, le rape, e cattre fiasche de vine bone,& à le mode de le Clarette de Frãsce, bone, bone, bonissime.

Flo. Hora ándiamo.

Pup. Eccomi ad'ogni vostro commando.

Bub. Ecche aperte le sciase, entrame ne le porte de le sciase, ie saraíge le prime, è le vere?

Flo. Entrate pure, che noi verremo appresso.

SCENA OTTAVA.

Bellodoro.

Bel. VEramẽte altre Metamorfosi, ouero trasformationi di sostanza

sono

ſono queſte, che occorrono à me, perche queſte ſono reali, mà le altre ſono fintioni; conoſco d'hauer fatto male, & aſſai male, non hauendo mai voluto credere, ne dare orecchie alle eſortationi del mio Vecchio Quacacqua, mà quel che più mi affligge, e maggiormente è, che ſon ridotto di hauere hauto à ſentire le eſortationi di vn'Hebreo, che ſe l'haueſſe almeno vdite, non ſarei arriuato à queſto termine di portar queſte crocce; ohimè? torno in caſa mia, perche non poſſo far dimeno, & anco così ſtraccione, & mal veſtito, e ſe mi vergogno che li parenti, e li Amici mi vedino, tãto maggiormente d'andare auanti al vecchio, mà perche la neceſſità non hà legge, ſon forzato a chiedere il ſuo aiuto & à chiamarlo, perche non poſſo piu; oh? Quacacqua? Eh? Quacacqua?

Quacacqua di dentro.

Che vuoi? che vuoi?

Del. Ho biſogno del tuo aiuto, preſto, che non poſſo più.

Quacacqua in feneſtra.

Chi è quillu, che mi domanna? oh! va pouerhomo; battinne all'hoſpedale, che

non

non hai o coelle per la Caritae.

Bel. Eh? senti bene, io non sone vn cattatozzi, si come pare a te, ma son Bellodoro tuo Padrone ridotto a questo stato.

Qua. Eh! tu nō mi gabbi nò?lo miu Patrune è vno Iouene bello, sanu, e liestu, e non vá bestitu da guittu, ne anco è mezzo stroppiatu, come sei tu, che puorti, acca le stampelle; passa per quillu viculu, che ti sarà insenatu l'Hospedale, pouerittu.

Bel. Eh? guardami, & osserua bene la mia faccia.

Qua. Non ti creo troppu nò?ma aspetta nà Cica, che vogliu annà à piglià li vecchiali, che non veo lume tanto e lontanu, mò vao.

Bel. O!? poueretto me? ad sso conosco, che la giouentu è cieca; son incorso in tal miseria, e poi essere burlato qui si da questo Vecchio matto, se bene io merito esser chiamato matto, pazzo, senza ceruello, e senza giuditio, che il pouero Vecchio ha fatto il debito suo in darmi salutiferi auertimenti.

Qua. Ehe! Ieccomi co li vecchiali à lu nasu, leati lo Cappiellu che ti pozza conoscia, che mò veo bene.

Bel. Finimola, ecco leuatomi il Cappello basta.

Qua.

Qua. Oh? oh? sei issu, sei issa, oh? pou ru figliu? oh' pouero figliu? no l'haria mai creutu, oh? poueri tu? nò l'haria mai manginatu, pouru figliu?

Bel. Senti, senti, porta quel ferraiolaccio, che ti doueua dare l'Hebreo, che sento freddo di modo, ch' credo hauer la febre, e che proceda dal dolore, che sento in queste parti, che tu puoi intendere.

Qua. Mò, mò viengo, e cu lo feraiuolu.

Flor dopo Bellodoro.

Ah? che non si può far altro; se ogni attione malfatte si potesse far due volte, sarebbe vna felicità, perche prouata la prima, & vedendo non far per casa; si eleger poi l'altra.

Quacq. fuori di Casa.

A quissu stato ti sei riduttu? oh? meschinu te, e sinu lo ferraiuo u ti sei iocatu? mi ispiani fino a lo core, e finu a lo fecatu; perder la robba, e denari multu importa, ma perde la sanitae multu più importa; e che malatia è quissa, che ti hà assaltatu tantu prestu, e cosinto grauemente?

Bel.

Bel. Hauta quella somma ancora de denari vltimamente pure dall'Hebreo, e dato parola fra li compagni amici di fare vn banchetto in casa di; basta; venne voglia à quella Bestia di voler mangiare re vna tinca, che subito comprata; io la vidde, che era pallida, & infetta, mà per non contradirli, condita, che fu, mangiai ancor'io, & alla digestione sentij vn tremore per la vita, & vn dolore intenso in vn'istesso tẽpo di modo, che volendo leuarmi da tauola non poteuo, il che osseruato fui trasportato in letto, ma per non dare incommodo, procuratimi queste Crocce, son venuto in Casa mia.

Qua. Eh? figliu miu, mi vao maginannu, che quissi tua gran Bestia fusse pallida, & infetta di muodo, che issa ti habbia regalatu di vna tincha a modu, che tu so ute l'hai mannucata.

Bel. Oh? quanto è salutifero pensiero prouedere, anteuedere, & considerare, & hauer risguardo al fine, e chi crede ad huomini esperti è di sana mente, perche chi impara à spese di altri e felice, mà chi impara à spese sue è felicissimo, e sse mai risiuperassi la sanità, sò io quel che farei, basta? coprimi bene cõ questo ferraiolaccio; & aggiutami à salire le scal-

dì

di casa, e rifatto il letto.

Qua. Si, si, oh' pouer huomo? io non voglio dicia più coslle, per che accresci i afflittiune all'afflicttu è impietà; va dẽtru la Casa, vå, vå pouetittu.

SCENA NONA.

Sciabbadai, Quacacqua.

Scia. LO Signori Belladori s'è dati à li vitij de li iochi de li carti, e per de tutte le moneti, e poi si lamenta de le mali sorti; ma li veri rimedj, e non io- ri. credo, che saranno le hori, che sia tornati a li casi voglio batteri tic, toc, oh' de le Casi soh' de le Casi, tic, toc, o de le Casi? nessuno risponni, voglio prouari á gridari, come se hauessi li zolfaroli; chi hà stracci, e pannacci da venna? in somma non sarà tornatu ne il patroni, ne li garzoni: voglio battere quest'altri volti, se nò annaraio per le mie stradi, tic, toc, oh' de le Casi?

Quacacqua di dentro.

Ohoo?, chi sarà quissu mariuolu, che fà tãtu fracassu a quissa porta e Casa? non pozzo che sou cu lo miu patrone, che stà malatu.

Scia.

pole, potrà pensare di essere ancu sempre m strattu à detu; Chi dunque hà cõpuosta questa semplice fauola, hà fattu chlacch a are quissa iente sopre de quissu luocu per dar essempiu, lo quali moue più, che lo parole.

De lo riestu con prudenza
Fa quel, che fai,
Se non vuoi guai,
Et a lo fine pensa.

IL FINE.

Comedia Sorella del Capitano di questo Mondo.